Restano inapplicati i contratti conclusi da otto mesi per gli Enti locali, la Sanità e le aziende di Stato. Il governo li tiene bloccati alla Corte dei conti

Luigi Agostini (Cgil): «Con gli acconti i lavoratori ricevono il 40% del dovuto» Martedì l'incontro con Gaspari. I sindacati minacciano scioperi nei tre comparti

# La rivolta nel pubblico impiego

**Martedì incontro fra i sindacati e il ministro della Funzione pubblica per districare la matassa dei contratti di Enti locali, Sanità e aziende di Stato non ancora applicati (e stanno per scadere) perché il governo li tiene bloccati alla Corte dei conti. I lavoratori ricevono solo il 40% di quanto pattuito sotto forma di acconti. Luigi Agostini della Fp Cgil: «Gli accordi vanno applicati subito e interamente».**

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dal dicembre '87 tre enormi comparti del pubblico impiego (Enti locali, Sanità e aziende di Stato) sono praticamente senza contratto, nonostante la trattativa per il loro rinnovo si sia conclusa quasi otto mesi fa. Mancano infatti i decreti (tuttora giacenti presso la Corte dei conti che aspetta le risposte del governo alle sue osservazioni), senza i quali gli accordi raggiunti sono carta straccia perché il rapporto di lavoro pubblico è sottoposto alla sanzione legislativa. È tanto vero che sono carta straccia, facendo naufragare nel ridicolo impegni, assicurazioni, solenni firme di ministri della Repubblica, che quei dipendenti pubblici hanno ottenuto meno della metà dei soldi a cui hanno diritto dal luglio scorso. Inoltre con le novità introdotte nel rapporto di lavoro quegli accordi diventavano la griglia su cui costruire una pubblica amministrazione un poco più efficiente. Ma le innovazioni non si realizzano, tutto resta paralizzato: anche qui, solo carta straccia. Il che provoca la protesta del Movimento federativo democratico il cui segretario Giustino Trincia denuncia «l'allarme sociale» che questa situazione sta provocando nei servizi essenziali, tanto più che questi contratti sono «un banco di prova per porre la questione dei diritti dei cittadini nella pubblica amministrazione».

Un assurdo che si ripete da sempre, dovuto all'incredibile procedura burocratica attraverso la quale devono passare i contratti del pubblico impiego prima di giungere alla sospirata legge (decreto del presidente della Repubblica). Una procedura che fa molto comodo al governo perché permette di rinviare l'erogazione effettiva degli aumenti retributivi risparmiando somme consistenti sulle buste paga dei dipendenti che invece su quelle somme hanno fatto affidamento, e proprio su questi calcoli hanno dato il loro consenso all'accordo. Invece ricevono solo acconti. Facciamo l'esempio di un impiegato comunale del sesto livello. Sommando tutte le cifre dovute in più in busta paga mese per mese secondo gli scaglionamenti, da luglio '88 a luglio '90 il nuovo contratto doveva dargli complessivamente due milioni e mezzo al lordo delle tasse. Invece ha ricevuto un milione e trecentomila lire, per cui manca un milione e duecentomila lire. Moltiplicatelo per le centinaia di migliaia di dipendenti in questa condizione, aggiungendo il 37% di contributi a carico dell'amministrazione e avrete un'idea della massa monetaria risparmiata dallo Stato e quindi dell'operazione finanziaria del governo che si nasconde dietro alla manovra d'insabbiamento dei decreti. Ammesso che il bilancio pubblico sia in grado di sopportare l'esborso degli arretrati, questi saranno spostati nel tempo consegnando al futuro una micidiale confusione per i conti dello Stato.

«Non c'è dubbio che il governo tenta la manovra di spostare gli aumenti contrattuali sul deficit del '91», osserva Luigi Agostini: da poco è segretario generale aggiunto della Funzione pubblica Cgil, quello che sarà il suo ufficio è ingombro di arredi ancora imballati. Oltretutto – dice – nella Finanziaria di quest'anno è stato sottostimato il fabbisogno per gli aumenti ai dipendenti dell'amministrazione. I quali vengono additati al pubblico ludibrio come saccheggiatori delle casse dello Stato, ricorda Agostini, cercando di metter contro di loro i lavoratori del settore privato. «È il momento di ristabilire le proporzioni, la gente deve sapere che gran parte del pubblico impiego ha ricevuto solo il 40% degli aumenti».

È vero che era previsto uno scaglionamento nel tempo, solo che ormai si è concluso. Tra i paradossi c'è che quest'anno si sono rinnovati contratti scaduti nel 1987 (ed essendo triennali fra qualche mese si dovrebbe tornare al tavolo delle trattive), per cui il 10 per cento dell'aumento pattuito partiva dal luglio '88, diventando il 65% in data ottobre '89, fino al 100% del luglio '90. Per Enti locali e Sanità, due ulteriori spezzoni a ottobre e dicembre. Ma non ci sono i decreti, per cui si danno in acconto il 40% degli arretrati e la metà dell'aumento quando scatta. Il risultato è che il governo ha imposto surrettiziamente ulteriori scaglionamenti negli aumenti contrattuali.

Martedì ci sarà l'incontro dei sindacati con il ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari. Se non annuncerà lo sblocco di questa situazione, lo sciopero delle categorie interessate sarà inevitabile. Le federazioni Cgil Cisl Uil hanno già deciso la mobilitazione negli Enti locali: «I lavoratori pubblici hanno diritto alla piena applicazione del contratto», dice Agostini, «e a Gaspari diremo che non è più rinviabile il nuovo sistema di contrattazione nel pubblico impiego che ne preveda la delegificazione».

Infatti gli accordi di cui parliamo coprono il triennio '88-'89-'90, quindi sono in scadenza. «Ormai siamo al punto di contrattare per il triennio precedente invece che per quello futuro», commenta sarcastico Agostini. «Dal governo esigiamo l'immediata chiusura degli attuali contratti e la definizione di nuove regole per i prossimi: la fonte del rapporto di lavoro pubblico non deve essere più il decreto presidenziale, visto che senza decreto non c'è contratto».

Già da cinque mesi dovevano essere presentate le piattaforme per il triennio '91-'93, ma ovviamente tutto è in alto mare. «Come definire le rivendicazioni, quando non si è applicato nulla di quanto stabilito nel contratto precedente?», domanda Agostini. Gaspari vorrebbe un anno di «moratoria» per riaggiustare i tempi. Ma sarebbe un anno di vuoto contrattuale che i sindacati non hanno alcuna intenzione di concedere.

**Ecco i conti del dare e dell'avere**

| | Somme percepite ad agosto '90 in base ai di | Somme dovute in base all'accordo | Differenze |
|---|---|---|---|
| 1° | 524.061 | 998.496 | – 474.435 |
| 2° | 655.131 | 1.248.328 | – 593.197 |
| 3° | 914.330 | 1.736.658 | – 822.328 |
| 4° | 1.069.629 | 2.037.492 | – 967.863 |
| 5° | 1.222.927 | 2.329.994 | – 1.107.067 |
| 6° | 1.331.504 | 2.535.488 | – 1.203.984 |
| 7° | 1.680.227 | 3.199.326 | – 1.519.099 |
| 8° | 2.089.026 | 3.865.157 | – 1.776.131 |
| 9° | 2.037.220 | 3.634.500 | – 1.561.280 |
| 10° | 2.937.931 | 5.464.492 | – 2.526.561 |

Le cifre sono comprensive di tutto quanto percepito e dovuto a partire da luglio '88 e fino ad agosto '90 e delle relative differenze. L'effetto ulteriore di scaglionamento che ne risulta è evidentemente assai consistente, oscillando tra il 48% e il 42% del dovuto. La tabella, elaborata dalla Fp Cgil, indica per i vari livelli, in questo caso negli Enti locali, la somma degli aumenti percepiti mese per mese con gli acconti, quel che si sarebbe ottenuto col contratto applicato, e nella terza colonna il debito dello Stato nei confronti dei dipendenti.

Botta e risposta tra sindacati e ministro del Bilancio sulla manovra

# Il governo frena «Niente stangate» Sindacati scettici

MILANO. Cirino Pomicino non vuole sentire parlare di "stangata". Anzi per il ministro del Bilancio, la prossima manovra del governo è proprio l'oppposto di una stangata. Inaugurando la Fiera di Pordenone, Cirino Pomicino ha detto che «la vitalità produttiva italiana non deve essere oppressa, ma bisogna governare la politica di ammodernamento, anche se la strada è in salita, senza scorciatoie. Non si può quindi parlare di stangata in arrivo, anche se è noto a tutti che l'obiettivo del risanamento dei conti pubblici è necessario». Meno ottimisti del ministro del Bilancio appaiono invece i dirigenti sindacali. Un giudizio critico nei confronti della manovra economica del governo lo ha espresso il segretario confederale della CGIL, Giuliano Cazzola. «Ho l'impressione - ha detto - che girino cifre spaventose cui non corrispondono provvedimenti adeguati». Cazzola ha espresso anche preoccupazione per i «fattori di squilibrio» nella spesa sociale. «Nella previdenza - ha detto - abbiamo ragionato degli anni Duemila; ci accorgiamo invece che per l'Inps il disavanzo delle pensioni dei lavoratori dipendenti finirà per assorbire quasi interamente l'avanzo degli assegni familiari. Per la sanità la spesa in percentuale sul prodotto interno lordo ha già raggiunto l'importo stimato per l'anno 2007. Si sta lavorando su possibilio risparmi di gestione realizzati da alcune Usl. Se da tali valutazioni - ha concluso Cazzola - si possono trarre indicazioni per risparmiare migliaia di miliardi in un anno è ancora da dimostrare».

Per il segretario confederale della Cisl Raffaele Morese, le idee del ministro Pomicino «parlando in termini inflazionistici e recessivi all'Italia dovrebbero far più paura che il pericolo di Saddam Hussein». Per Morese, infatti, «gli effetti della crisi del Golfo sono meno rilevanti della spinta inflazionistica che potrebbe dare il mix di tagli e prelievi proposti dai ministri economici per il recupero di 50 mila miliardi». I sindacati, nell'incontro con il governo della prossima settimana, devono - secondo Morese «non solo contestare la logica della manovra, ma arrivare a formulare proposte in grado di recuperare il senso della globalità degli interventi da fare», poiché, per l'esponente della Cisl, «è finito il tempo del confronto a tavoli separati su sanità, previdenza, fisco; i problemi vanno affrontati gobalmente. Solo così si può dare senso ad una nuova politica dei redditi».

## Domani sciopera la ricerca

# Chiusi il Cnr e l'Istat «Il governo insabbia il rinnovo del contratto»

ROMA. Domani sciopero negli enti di ricerca: il Cnr, l'Istat, l'isitituto superiore di Sanità e quello di Fisica nucleare, la Sperimentazione agraria, le Stazioni sperimentali dell'Industria ecc. Insomma, le istituzioni a cui è affidata la ricerca scientifica italiana, in cui si lavora con uno dei contratti del pubblico impiego: quello che resta da rinnovare per il triennio '88-'90 dopo gli Statali, la Sanità, gli Enti locali ecc. Lo sciopero di domani non è solo per sollecitare la ripresa delle trattative peraltro iniziate tardissimo, in maggio; ma soprattutto per protestare, come afferma la Cgil Ricerca, contro il «balletto» del governo che prima apre spiragli «su punti importanti quali l'ordinamento, l'area, il campo», e nella riunione successiva (a fine luglio) si rimangia tutto ufficialmente «per contrasti all'interno della delegazione pubblica».

«Mentre appare evidente il ruolo trainante della ricerca per lo sviluppo del paese – sostiene il sindacato dei ricercatori Cgil – e continuamente si richiama la scadenza del 1992, si mortificano i lavoratori che in quel settore operano e quindi non si realizzano le condizioni per lo sviluppo e quindi non si realizzano le condizioni per lo sviluppo delle potenzialità esistenti e non si garantiscono salari adeguati».

Non è quindi il caso di meravigliarsi, prosegue il sindacato, se i ricercatori finiscono per preferire enti privati o sbocchi all'estero certamente «più appetibili di quelli offerti dal sistema pubblico italiano».

Pomicino nega tutto e accusa Gardini. La storia finirà in Parlamento?

# Spunta la lunga mano di Montedison dietro lo scandalo della Lombardfin

**Il ministro Cirino Pomicino reagisce alle accuse di aver favorito Lombardfin per interessi personali o di «clienti eccellenti»: anzi, ci sarebbe un complotto di Montedison per screditare un avversario della privatizzazione di Enimont. I comunisti, di fronte ai risvolti sempre più politici del giallo sollecitano la verifica parlamentare. D'accordo Piro, presidente della commissione Finanze.**

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. L'intricata vicenda di Lombardfin, la commissionaria di Borsa giunta a un passo dal crack per la fallita scalata alla Paf, la finanziaria di Gianni Varasi, si sta colorando sempre più di giallo, e di politica. Il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, che secondo voci riportate dalla stampa avrebbe favorito il salvataggio di Lombardfin da parte delle banche per coprire «clienti eccellenti» che nell'affare avrebbero investito miliardi e non tollererebbero di venire pubblicamente coinvolti in uno scandalo, ieri ha reagito alle accuse.

Ha smentito innanzitutto di essere lui stesso cliente della commissionaria, e ha tirato in ballo a sua volta «la strategia di un certo gruppo industriale tesa a piegare i comportamenti di quanti, come il sottoscritto, la pensano in modo diverso sui rapporti tra pubblico e privato». «Un gruppo -ha commentato Cirino Pomicino- che attribuisce la propria etica anche al governo: per cui ogni azione di governo nasconderebbe sempre un interesse privato. Una logica intollerabile». In termini più espliciti, anche se il ministro ha rifiutato di precisare il nome del gruppo, questo vuol dire che a cercare di coinvolgerlo nello scandalo sarebbe nientemeno che Montedison. Movente, la sua opposizione alla privatizzazione forzosa di Enimont.

Sulle stesse voci, ma in senso del tutto opposto, si era già espresso il presidente della commissione Finanze della Camera Franco Piro, accogliendo la proposta del deputato comunista Antonio Bellocchio di un'audizione in commissione del ministro del Tesoro, della Consob e della Banca d'Italia sulla vicenda Lombardfin che probabilmente verrà messa all'ordine del giorno dalla presidenza il 19 prossimo. Piro ha anticipato che la commissione dovrà esprimere «una netta censura se trovassero conferma le voci di interventi di ministri sulle banche».

Sulla questione infine torna ieri un comunicato reso pubblico da Bellocchio e De Mattia, il responsabile credito del Pci: l'unico modo, dice il comunicato, per far emergere eventuali accuse strumentali al ministro, è di ricondurre la vicenda sui propri binari, rendere trasparenti tutti gli atti avvenuti da giugno in poi, a cominciare dal comportamento della Consob. Come si spiega ad esempio che la Consob sia intervenuta in soccorso di Lombardfin abbassando gli scarti di garanzia, pur conoscendo i risultati altamente preoccupanti delle ispezioni da essa stessa promosse? Secondo il comunicato a questo punto la verifica dell'intera vicenda in sede parlamentare è sempre più urgente.

In effetti ora pare che a preoccuparsi siano in molti: al parere di sospensione della commissionaria dalla Borsa epresso venerdì dalla Deputazione di Borsa (banche, commissionarie e Banca d'Italia) si dovrebbe aggiungere domani un analogo parere del direttivo degli agenti di cambio. Sulla base di questi pareri la Consob potrebbe dunque decidere entro il 12 settembre un provvedimento di sospensione o di revoca che comunque decorrerebbe soltanto dall'inizio d'ottobre.

Nel frattempo però i «clienti eccellenti» potrebbero già essersi defilati, e addirittura c'è chi teme che la sospensione possa impedire l'apertura di una procedura fallimentare, l'unica che potrebbe dare garanzie di effettiva pubblicità dei molti risvolti oscuri che questa vicenda sta continuando a produrre.

Il nuovo presidente della Consob, Bruno Pazzi

INFORMAZIONI RISPARMIO

## Miniguida agli affari domestici

A CURA DI MASSIMO CECCHINI

In questa rubrica pubblicheremo ogni domenica notizie e brevi note sulle forme di investimento più diffuse e a portata delle famiglie. I nostri esperti risponderanno a quesiti d'interesse generale: scriveteci

# Alla roulette degli investimenti

«Che fare»? È la domanda che si pongono quei risparmiatori che si trovano a dover scegliere in questo momento così difficile come impiegare il proprio denaro

«Che faranno»? È invece quanto si chiedono banche, fondi e finanziarie.

Il primo dato che risulta evidente è che l'autunno non vedrà certo un ritorno alla grande del risparmio di massa. Sono due gli elementi che contribuiscono a rendere credibile questa previsione: l'aumento inevitabile dei prezzi e delle tariffe sottrarrà nel medio periodo una quota notevole dei redditi al risparmio per mantenere inalterato il livello dei consumi; il governo si appresta inoltre a rastrellare, con tagli di spesa e incremento del prelievo fiscale, qualcosa come 50mila miliardi. È un'altra significativa quota di redditi che verrà «sequestrata». Diventa quindi essenziale operare con la massima oculatezza e con la dovuta prudenza anche nell'investimento di somme modeste. Nei prossimi mesi uno sbaglio può comportare non solo la perdita di un rendimento più vantaggioso, ma una perdita secca in conto capitale.

Vediamo allora quali sono le condizioni di mercato che si presentano a chi deve impiegare nuovo risparmio o rinnovare investimenti giunti a scadenza.

**Fondi Comuni.** Nel corso della crisi del golfo i Fondi hanno dimostrato di possedere notevoli capacità di tenuta. La caduta a ripetizione delle quotazioni azionarie non poteva non ripercuotersi sul valore degli azionari e dei bilanciati, ma non si può ignorare che mentre Piazza Affari regsitra perdite attorno al 14% rispetto all'inizio dell'anno, i Fondi sono riusciti a contenere i danni al di sotto del 9%. Quelli obbligazionari poi, nonostante le tensioni che sta vivendo anche il mercato dei titoli di Stato, mettono a segno una rispettabile performance con un incremento medio di valore di quasi il 10%. Non bisogna inoltre dimenticare che, nel momento in cui le quotazioni azionarie avevano sfiorato i minimi storici, i Fondi hanno investito in borsa oltre 350 miliardi ed è lecito supporre che, nel medio periodo, questi investimenti daranno i loro frutti.

**Titoli di Stato.** Il mercato obbligazionario risente in questi giorni del braccio di ferro in corso tra autorità monetaria e sistema bancario. La posta in palio è l'aumento dei tassi d'interesse. Il governo si è pronunciato chiaramente contro questa ipotesi che comporterebbe un ulteriore insopportabile aggravio di costi per il debito pubblico. La Banca d'Italia sta mantenendo un elevato livello di liquidità e vuole garantire il collocamento dei titoli a medio e lungo termine senza far lievitare più del dovuto i rendimenti. Per chi deve scegliere oggi, la prudenza consiglierebbe di puntare sui tradizionali BOT trimestrali. C'è però da attendersi un notevole affollamento di richieste per l'asta di metà mese ed è quindi altamente prevedibile che si andrà al riparto ed i rendimenti tenderanno a calare. In queste condizioni assumono nuovamente interesse anche titoli a più lunga scadenza soprattutto se il rendimento è indicizzato e la cedola è semestrale come in alcune emissioni di Cct.

**Immobili.** Per chi negli ultimi anni ha scelto il tradizionale investimento nel «mattone» i risultati sono stati decisamente buoni, in alcune grandi città addirittura ottimi. In assenza di un sostanzioso intervento pubblico nel settore dell'edilizia residenziale il mercato degli immobili è destinato, almeno nel medio periodo a conoscere incrementi di valore ben superiori all'inflazione. Anche qui occorre però agire con criterio. In primo luogo è bene considerare come i prezzi in alcune città e per certe tipologie di immobili abbiano raggiunto livelli tali da collocare queste fasce d'investimento tra quelle ai limiti delle capacità di assorbimento del mercato e con alto rischio di immobilizzo nel medio periodo. La parte di investimento non finanziabile con risorse proprie, ma con ricorso a mutui bancari è soggetta al rischio che i tassi (ormai solo indicizzati) schizzino all'in su. Non è infine escluso che il governo, sempre a caccia di risorse da rastrellare, accentui la pressione fiscale sulla casa.

La situazione si presenta dunque fluida e piena di incognite anche nel breve periodo. Ed allora assume una certa importanza anche la scelta dell'intermediario cui affidarsi per le proprie scelte. L'Italia pullula di consulenti dalle facili promesse e non sempre si tratta di spavaldi giovanotti con una buona dose di «faccia tosta». Anche rispettabili istituzioni finanziarie, bancarie o assicurative continuano a raccontare ai propri clienti la storia dell'albero degli zecchini d'oro. Diventa allora di grande importanza che il governo ed il Parlamento affrontino con l'urgenza dovuta tutti quei provvedimenti di regolamentazione del mercato finanziario e di tutela del risparmio la cui adozione è resa non rinviabile proprio dall'acutezza della crisi.

le monete

# Costo del denaro e crisi del Golfo indeboliscono il dollaro e l'incertezza regna sovrana sul mercato dei cambi

CLAUDIO PICOZZA

Le aspettative sul futuro assetto dei tassi di interesse in America e la crisi del Golfo continuano a rendere il clima del mercato dei cambi improntato a massima incertezza. La complessità del momento deriva proprio dalla incapacità per gli operatori di individuare le coordinate essenziali lungo le quali effettuare gli investimenti finanziari. Le questioni di politica internazionale si inseriscono in un quadro economico dalle prospettive scarsamente definite con la conseguenza di rendere le contrattazioni in cambi suscettibili di rapidi mutamenti di fronte. Di qui una maggiore cautela degli operatori nello spingersi verso determinate posizioni in valuta ed una loro accresciuta tendenza alla diversificazione degli investimenti che vengono comunque mantenuti in forma prontamente liquidabile per sfruttare al meglio le tendenze di breve periodo. L'altalena delle quotazioni cui è stato sottoposto il dollaro in questa settimana si spiega proprio con la delicata fase che stanno attraversando i mercati finanziari. La divisa americana, dopo avere aperto le contrattazioni in Italia a 1.177 lire, ha chiuso la settimana a 1,163,95 lire dopo aver toccato giovedì le 1,158,90 lire. Nei confronti della divisa tedesca le quotazioni sono passate da 1,5830 ad 1,5603 con un minimo di 1,5535 marchi. Le variazioni di questa settimana rientrano in quella banda di oscillazione che per il dollaro possiamo definire normale, ma la considerazione interessante è che esse vengono imputate sia a fattori legati agli sviluppi della situazione mediorientale sia a valutazioni sullo stato di debolezza dell'economia americana che dovrebbe spingere la Federal Reserve verso una riduzione dei tassi di interesse statunitensi. Valutazioni che si scontrano però con i forti timori di un riacutizzarsi dell'inflazione e con la necessità di finanziare il fortissimo deficit federale.

## La guerra dei tassi

In questo confuso quadro di riferimento la variabile che assume un peso determinante nella scelta degli investimenti diviene quindi il tasso di rendimento offerto sugli impieghi essenzialmente a breve e brevissimo termine. Anche su questo fronte si è venuta tuttavia a creare di recente, a seguito della lievitazione dei tassi in Giappone, una situazione del tutto inedita con tassi interbancari su dollaro, yen e marco praticamente identici e assestati intorno all'8,25-8,50%. Per gli operatori la decisione di posizionarsi su una determinata valuta dipende pertanto dalle descritte necessità di diversificare gli investimenti e dalla necessità di ricoprire esposizioni in presenza di rialzi e ribassi considerati eccessivi o troppo rapidi. Finché dunque nella crisi del Golfo non si cominceranno ad intravvedere concrete possibilità di soluzione negoziata, il mercato dei cambi è destinato a restare nell'incertezza e le quotazioni delle tre principali valute ad essere oggetto di temporanee pressioni. In ambito europeo la sterlina sta mantenendosi in posizione stabile per gli elevatissimi tassi di interesse (intorno al 15% ed alle voci che vedono prossimo il suo ingresso all'interno dello Sme: gli osservatori cominciano tuttavia a dubitare che tale ingresso non avverrà entro breve termine per cui esiste il rischio effettivo di una perdita di fiducia nella moneta britannica.

## Il calo della lira

Infine la lira che ha chiuso la settimana nel rapporto con il marco a 745,95 lire contro le 743,83 lire di inizio settimana. Il calo della nostra moneta che sta comunque mantenendo le quotazioni intorno alle parità centrali della banda di oscillazione, viene addebitato alla attuale eccessiva liquidità in circolazione che ha fatto scendere i tassi interbancari sotto il 10%, a livelli quindi assai vicini ed addirittura più bassi di quelli riconosciuti sugli investimenti sul franco francese. Un motivo valido per gli investitori internazionali per spostare la loro attenzione dalla lira alle altre monete comunitarie, mentre, ironia della sorte, i nostri banchieri puntano al rialzo dei tassi.